

Le parole da immaginare

Nathaniel Scharping, Discover, Stati Uniti

Ci sono termini stranieri impossibili da tradurre perché descrivono qualcosa che appartiene solo a una particolare cultura. Ma in che modo le lingue influenzano il nostro modo di pensare? Il dibattito tra i linguisti è aperto



Immaginate di camminare in una foresta poco prima del tramonto. Intorno è tutto calmo e tranquillo. La luce del sole filtra tra gli alberi e lungo il sentiero. La scena è familiare a chiunque abbia fatto una passeggiata nei boschi. Ma dovendo usare una sola parola per descrivere quest'esperienza, quale termine usereste?

Forse dovrete ricorrere a una serie di parole, come "serenità", "bellezza", "pace", "appagamento". Sono tutti termini che sfiorano la sensazione che si prova in quel momento, senza descriverla con precisione. Ma non in giapponese. Questa lingua ha una parola specifica che racchiude il senso evocato dalla luce del sole che danza tra gli alberi, *komorebi*. È un modo elegante di far convivere calma, meraviglia e armonia in un'unica parola.

Komorebi è un termine intraducibile in inglese o in italiano. È una parola che, come molte altre nelle lingue straniere, cattura in

maniera diversa costellazioni di significati e di emozioni. Queste parole sembrano suggerire che, se si parte dal presupposto che il linguaggio ha dei limiti, ci sono dei modi di percepire il mondo che per noi sono inaccessibili. Il dibattito sul perché e sul come diamo un nome alle cose occupa un posto centrale nello studio della linguistica. Le parole ci aiutano a comunicare, certo, ma fino a che punto ci aiutano a pensare?

La funzione più elementare delle parole è collegare il nostro subconscio al mondo reale. "Il linguaggio ci permette di fissare nella memoria tutte le informazioni relative a una data categoria e di andare a recuperarle facilmente per poterne parlare con altre persone", spiega Eve Clark, professoressa di linguistica all'università di Stanford.

La maggior parte dei linguisti è d'accordo sul fatto che avere una parola per descrivere una cosa altera la nostra percezione di quest'ultima. È quello che afferma una variante dell'ipotesi Sapir-Whorf, dal nome

dei due antropologi di Harvard, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, che per primi sostennero che cognizione e linguaggio sono intimamente legati. La versione iniziale, o forte, della loro ipotesi prevede che, senza una parola in grado di descrivere una cosa, le nostre menti siano sostanzialmente bloccate, come se non potessimo neanche pensare un concetto a cui non abbiamo dato un nome.

Ma, come mostra la parola *komorebi*, non è del tutto vero. La sensazione che quel termine ci suggerisce ci è familiare anche se noi non abbiamo una parola sola per descriverla. Il fatto di avere un termine preciso, però, aiuta a richiamare il concetto in modo più strutturato. Questa è la base della versione aggiornata, o debole, dell'ipotesi Sapir-Whorf.

La versione debole è sostenuta da molti linguisti perché ipotizza che, quando usiamo il linguaggio per fissare un concetto, poi è più facile pensarlo e utilizzarlo.

